

Correzioni al testo dello *Ione* euripideo

Olimpio Musso

Lo *Ione* di Euripide è stato di recente oggetto di cure particolari. Infatti sono state pubblicate edizioni critiche,¹ traduzioni con testo a fronte e cenni di commento,² oltre a note varie in libri³ e su riviste specializzate. Il testo è stato in tal modo sottoposto a una completa revisione. Tuttavia restano ancora punti oscuri da chiarire e corrottele da sanare. Il presente articolo si propone pertanto di apportare un contributo in tal senso. Le congetture che presento sono nuove, almeno per quanto è a mia conoscenza.⁴

v. 68

Λοξίας δὲ τὴν τύχην

68 ἔς τοῦτ' ἐλάυνει, καὶ λέληθεν, ὡς δοκεῖ.

Ermes sta narrando l'antefatto del dramma: Creusa e Xuto, che sono sposati da molto tempo e sono senza figli, sono sul punto di giungere a Delfi

1. Euripides, *Ion*, edidit W. BIEHL, Leipzig 1979 («Bibliotheca Scriptorum Graecorum et Romanorum Teubneriana»); Euripidis *Fabulae* rec. brevisque adnotat. crit. instr. J. DIGGLE, II, Oxford 1981 («Scriptorum Classicorum Bibliotheca Oxoniensis»), pp. 305-373.
2. Euripides, *Ion*, griechisch/deutsch. Herausgeg. von Christoph KLOCK und Dietram MÜLLER, übersetzt von Ursula GRAW, Christoph KLOCK, Dietram MÜLLER und Gerhard TIECKE, Stuttgart 1982 («Universal-Bibliothek Philipp Reclam Jun.»); Euripide, *Elena, Ione* con testo a fronte. Traduz. di Umberto ALBINI e Vico FAGGI, note di Anna MESTURINI, introduz. di Umberto ALBINI, Milano 1982 («I grandi libri Garzanti»).
3. James DIGGLE, *Studies on the Text of Euripides*, Oxford at the Clarendon Press 1981, pp. 94-117; U. ALBINI, *Interpretazioni teatrali* 3, Firenze 1981, pp. 62-76.
4. Non si può escludere, infatti, che qualcuna sia già stata fatta da qualche studioso in passato, ma che per qualche ragione sia stata dimenticata e sia rimasta pertanto lettera morta. Purtroppo le edizioni critiche continuano a riportare un apparato selettivo, che per essere tale è di scarsa utilità.

per chiedere al dio come fare per avere prole. L'inciso *κοῦ λέληθεν* ha sempre fatto difficoltà. Qual è infatti il soggetto di *λέληθεν*? Alcuni studiosi hanno pensato a *τύχη*, altri a *παῖς*, ma in tutti i casi manca l'oggetto (*μέ? αὐτόν?*). C'è anche chi considera impersonale la forma.⁵ Ora, il soggetto del verbo è chiaramente *Λοξίας* e va sottinteso *ἐλαύνων*. Il senso è: «Il Lossia guida la sorte a questo fine, e non la guida di nascosto, a quanto pare». La negazione disturba, perché offre un senso contrario a quello che sembra logico: Apollo sta agendo di nascosto e non alla luce del sole (Ermes, in quanto dio, può benissimo però essere al corrente). Al v. 72 seg. si legge invero: *καὶ γάμοι τε Λοξίου/ κρυπτοὶ γένωνται παῖς τ'ἔχη τὰ πρόσφορα* («Gli amori del Lossia restino ignoti e il ragazzo abbia quel che gli spetta»). Tutta l'opera è giocata sul mistero e quindi sarebbe fuori luogo dire *κοῦ λέληθεν*. Il Page ha così proposto sensatamente di correggere *κοῦ* in *καί* («e lo fa di nascosto»). Si tratterebbe pertanto di un errore (*καί/κοῦ*) abbastanza comune: cfr. Eurip., *Iph. Aul.* v. 396 (*καί* LP, *κοῦ* Lenting); *Iph. Taur.* v. 901 (*καί* LP, *κοῦ* Bothe), ecc. Però dal punto di vista stilistico (si conserva meglio l'inciso) mi sembra preferibile correggere *καί*: «Il Lossia guida la sorte, anche se di nascosto, a quanto pare, a questo fine».⁶

v. 88

87 Παρνησιᾶδες δ' ἄβατοι κορυφαί
καταλαμπόμεναι ἡμέραν
ἀψῖδα βροτοῖσι δέχονται.

87 ἡμέραν] ἡμερίαν malit Canter τὴν πραεῖαν L^{ms}.

Il testo dei codici dà un senso accettabile: «Le inaccessibili vette del Parnaso inondate di luce accolgono la ruota dolce ai mortali». Siccome poco prima si parla della quadriga del sole che riporta la luce (vv. 82-85), la ruota viene intesa come quella del carro solare; per sineddoche «carro» e per metonimia «luce». Tuttavia agli editori fa difficoltà la mancanza di specificazione di *ἀψίς*, anche se non è impossibile sottintendere *ἡλίου*. In altri luoghi Euripide usa il termine nel senso proprio di «ruota del carro» (*Hipp.* v. 1233; *Phaeth.* fr. 779,2). Lucrezio (V 564) specifica invece «solis rota». Così ha avuto fortuna la proposta del Canter di correggere *ἡμέραν* con *ἡμερίαν*, che nel senso di «diurna» offrirebbe la specificazione desiderata. In effetti questa è la lezione che troviamo in tutte le edizioni critiche. Ma che significa *ἡμέριος*? Significa davvero «diurno»? Nell'uso dei tragici il termine vuol dire, invero, un'altra cosa: «che dura un giorno solo, effimero, caduco»⁷ e

5. Cfr. Euripides, *Ion*, Edit. with Introd. and Comment. by A. S. OWEN, Oxford at the Clarendon Press 1939 (di seguito citato Owen), *ad locum*.

6. U. ALBINI e V. FAGGI, *ed. cit.*, p. 137, pur mantenendo il testo tradito, danno una traduzione a senso che s'avvicina alla mia: «Apollo in persona ha tirato le fila della vicenda, e anche se non sembra, dietro a tutto questo c'è lui».

7. Cfr. LIDDELL-SCOTT-JONES, *A Greek-Engl. Lex.*, s. v. *ἡμέριος*: «lasting but a day».

vine usato come sinonimo di ἀνθρώπινος.⁸ Nel senso richiesto sarebbe più appropriato veramente ἡμερήσιος: cfr. Aesch., *Ag.* 23-4 (ἡμερήσιον-φάος). Oltre a questa difficoltà di natura semantica, la congettura del Canter ne offre un'altra grammaticale: il dativo βροτοῖσι, cioè, resterebbe in sospeso,⁹ mentre nel testo dei codici è retto dall'aggettivo ἡμέρων nel senso di πραεῖαν, come nota uno scolio a L. Perciò la proposta del Canter, non ostante le apparenze, di fronte a un'attenta valutazione risulta insoddisfacente. D'altra parte il testo dei codici, pur in misura assai minore, è pure insoddisfacente, in quanto ἀψίδω manca di specificazione: l'uso assoluto, infatti, del termine indica, come abbiamo già notato, la ruota del carro. Non sembra pertanto strano appuntare i sospetti su di esso. Una correzione, che non presenta difficoltà paleografiche e che si adatterebbe assai bene come senso, è ἀκτιῖν. Conseguentemente la traduzione suonerebbe: «Le inaccessibili vette del Parnaso inondate di luce accolgono il raggio dolce ai mortali».

Siccome è ovvio che il raggio dolce agli uomini è quello del sole, ogni difficoltà in tal modo scomparirebbe.

v. 276

Ιω. εἶέν·

τί δαὶ τόδ'· ἄρ' ἄληθές ἢ μάτην λόγος...

276 Κρ. τί χρῆμ' ἐρωτᾷς; καὶ γὰρ οὐ κάμνω σχολῆ.

Ione, dopo aver saputo che la straniera si chiama Creusa, che è figlia di Eretteo e che è di Atene (vv. 260-1), comincia a porre alla donna una serie di domande sulla sua famiglia. Il giovane prova un certo imbarazzo. Lo si arguisce dal fatto che pone le domande in modo molto prudente, lasciandole spesso in sospeso: v. 265 (πρὸς θεῶν ἀληθῶς, ὡς μεμύθειται βροτοῖς...), v. 271 (δίδωσι δ', ὥσπερ ἐν γραφῇ νομίζεται...). Dopo una terza sospensione, (v. 275) Creusa —secondo il testo dei codici— risponde: «Che vuoi sapere? L'indugio non mi dà noia» (v. 276). La risposta è strana. Infatti la donna è venuta a Delfi, precedendo il marito, perché deve porre al dio un quesito segreto (vv. 332-334). Da un momento all'altro Xuto può giugere e Creusa perciò ha fretta di porre l'interrogativo alla Pizia. Ci si aspetterebbe pertanto una risposta contraria:¹⁰ l'indugio dà noia alla donna, perché è in preda all'ansia e non ha tempo da perdere. La negazione οὐ è perciò in netta contraddizione con la situazione. Propongo allora di correggere οὐ con

8. Cfr. *schol.* a Eurip., *Phoen.* 130, ecc.

9. L'unico modo di intenderlo è come dativo di vantaggio. U. ALBINI e V. FAGGI, *ed. cit.*, p. 139, traducono: «accolgono per i mortali la luce del giorno».

10. Solo il Wilamowitz mostra di intuire il problema: infatti nota: «οὐ κάμνω σχολῆ ist nicht gleich verständlich; der Dativ bewirkt das κάμνειν, hier könnte sie es leid werden, dass sie untätig warten muss, aber dadurch hat sie für ihn Zeit, und das ist ihr nicht lästig» (Euripides *Ion* erklärt von U. WILAMOWITZ-MOELLENDORFF —di seguito citato Wilamowitz—, Berlin 1926, p. 98).

αὐ. Il senso verrebbe così ad essere: «Che vuoi sapere? L'indugio di nuovo mi dà noia». L'errore, di natura paleografica, consisterebbe nello scambio di αὐ per οὐ, come nel fr. 365,2 N² dell'*Eretteo* di Euripide: καῖστιν αὐ (Badham, οὐ L) κακὸν μέγα. Nei codici si hanno anche scambi con altri adverbi: ad es., con εὐ in *Ione* 1513 (καὐθις αὐ Pierson, καὐτις εὐ LP), ecc. La correzione, per quanto lieve, è importante, perché ristabilisce il pathos (Creusa è ansiosa di porre la domanda al dio e trepidante per l'imminente arrivo del marito) e rispetta l'ethos dei personaggi (Creusa è una regina e può ben seccarsi, malgrado la buona educazione, della curiosità di un servo del tempio).

v. 375

375 ἐς γάρ τοσοῦτον ἀμαθίας ἐλθοιμεν ἄν,
εἰ τοὺς θεοὺς ἐκόντας ἐκπονήσομεν
φράζειν ἄ μὴ θέλωσιν, ἢ προβωμίους
σφαγαῖσι μῆλων ἢ δι' οἰωνῶν πτεροῖς.

375 ἐκόντας] ἄκοντας malit Brodaeus ἐκόντες Ricc. 327^p (Wakefield).

La lezione dei codici ἐκόντας è corrotta per motivi di senso. Il Brodaeus proponeva di correggere ἄκοντας. In margine al manoscritto Ricc. 32ⁿ si legge ἐκόντες, congettura di qualche antico lettore, che verrà fatta in seguito anche dal Wakefield. Gli editori hanno accettato la correzione del Brodaeus unanimemente, considerando così sanato il testo. Si tratterebbe di un tipico errore polare. Ma ci sono due obiezioni che ne mettono seriamente in dubbio la bontà. La prima è di natura stilistica: ἄκοντας crea una tautologia con ἄ μὴ θέλωσιν del verso successivo. La seconda di natura grammaticale: la frase infinitiva τοὺς θεοὺς... φράζειν resta in sospeso. Soffermiamoci su quest'ultima, che è la più grave. Gli interpreti, invero, fanno dipendere la frase da ἐκπονήσομεν e considerano l'infinito φράζειν come infinito consecutivo. E traducono: «se ci adopereremo¹² in modo che gli dèi dicano ciò che non vogliono». Ma la mancanza di ὅστε stupisce. Euripide, infatti, usa questo avverbio anche quando esso risulta pleonastico: v., ad es., *Hipp.* 705, 1327¹³ ecc. Date queste due difficoltà, occorre cercare un'altra soluzione. Fermo restando che la corruzione si annida in ἐκόντας, si tratta di trovare una forma verbale che regga la proposizione infinitiva, evitando nel contempo la creazione di una tautologia. Ora, mi pare che si debba pensare a un participio, che possa essere stato letto male dallo scriba: ἐλῶν-

11. Del XVI secolo. Su di esso v. A. TURYN, *The Byzantine Manuscript Tradition of the Tragedies of Euripides*, Urbana-Illinois 1957, p. 378.

12. A scanso di equivoci ricordo che ἐκπονώ non è sinonimo di ἀνγκάζω. Per il concetto si cita a confronto il seguente passo di Sofocle, *Oed. R.* 280-1: ἄλλ' ἀνγκάσαι θεοῖς ἄν μὴ θέλωσιν οὐδ' ἄν εἰς ὄνειρ ἄνήρ.

13. Si veda il commento *ad locc.* del Barrett (*Euripides Hippolytos* Edited by W.S. BARRETT, Oxford at the Clarendon Press 1964).

τες, ad es., da ἐλάω¹⁴. Il participio sarebbe in posizione predicativa, come in Erodoto IX 89: ἐπειγομαί τε τὴν ταχίστην ἐλῶν ἐς Θρηήκην. Il senso verrebbe così ad essere: «se ci sforzassimo a spingere gli dèi a dire ciò che non vogliono».

v. 459

460 Ὀλύμπου χρυσέων θαλάμων
παμένα πρὸς ἀγυιάς

Il coro invita Atena Nike a volare «dalle dimore dorate dell'Olimpo alle contrade» di Delfi. Gli editori fanno dipendere il genitivo χρυσέων θαλάμων da παμένα e lo intendono come un genitivo di provenienza. Manca, però, una preposizione, ἐκ ο ἀπό, che lo regga. Questo è infatti l'uso del greco comune e pure di Euripide. Si veda, a confronto, *Hipp.* vv. 759-60: Κρησίας¹⁵ ἐκ γὰς δῦσoron ἐπτατο κλεινάς Ἀθήνας. Nel nostro passo, invero, restituire la preposizione è semplice:

Ὀλύμπου¹⁶ <'κ> χρυσέων θαλάμων κτλ.

v. 1196

1196 κὰν τῷδε μόχθῳ πτηνὸς ἐσπίπτει δόμοις
κῶμος πελειῶν· Λοξίου γὰρ ἐν δόμοις
ἄτρεστα ναίουσ'.

1196 δόμοις del. Wilamowitz ('e proximo versu intrusum') δόμους Badham, quem secutus est Diggle δρόμῳ Reiske στέγην Page (coll. v. 1168).

La lezione δόμοις è stata messa in discussione dal Wilamowitz, che, considerandola intrusa dal verso successivo, la espunge.¹⁷ Dal canto suo l'Owen fa notare che essa comporta difficoltà di ordine semantico, le quali accrescono i dubbi sulla sua genuinità.¹⁸ D'altronde è assai poco appropriato definire con la parola δόμος (che fa pensare a una costruzione stabile)¹⁹ una

14. Euripide usa questo verbo, anche se meno frequentemente di ἐλαύνω: v. *Herc. Fur.* 819, *Phaeth.* 168, 176 DIGGLE.

15. Il Barrett, ex. gr., corregge Κρησίας con Μινωιδός τ'. Comunque sia da leggere, resta chiaro che il genitivo γὰς, con ο senza apposizione, è preceduto da ἐκ.

16. Accetto la forma Ὀλύμπου proposta dal Badham per ricostituire la lunga nel primo piede del dimetro coriambico. Nel v. 577 dell'*Ifigenia in Aulide* un autorevole papiro (il Pap. Köln Inv. 5856 abc del II sec. a. Cr.) conferma contro i codici la forma con la lunga proposta dallo Heath. Si confronti, poi, Eurip., *Tr.* 215; *Herc. Fur.* 872, ecc.

17. P. 145: «Am Schlusse ist δόμοις aus dem nächsten Verse eingedrungen, der Ersatz ist fraglich».

18. P. 149: «δόμοις is almost certainly wrong, not because of the mere repetition of the same word in the next line, but because in 1196 it = 'the tent', in 1197 'the temple'».

19. Cfr. P. CHANTRAINE, *Dict. Et. Lang. Gr.*, s.v. δόμος.

tenda provvisoria quale è quella in cui si svolge la scena. Delle congetture proposte la più vicina paleograficamente è $\delta\rho\acute{o}\mu\omega$ del Reiske, che però, dato il suo significato («di corsa»), appare assai poco convincente.²⁰ Migliore è quella del Page, che si basa sul v. 1168: $\sigma\tau\acute{\epsilon}\gamma\eta\nu$. Quest'ultima tuttavia presenta l'inconveniente che non spiega come abbia potuto dar luogo alla falsa lezione trädita, perché è troppo diversa paleograficamente. Dobbiamo allora rinunciare a cercare una correzione migliore?

Una soluzione invero si può trovare se consideriamo come era costruita la tenda. Ione pianta un recinto di pali ben robusti e come protezione dalla vampa del sole usa dei tappeti preziosi (vv. 1132-1142, vv. 1146 segg.). Questi tappeti fungono da pareti; il giovane come tetto, invece, usa i vestiti delle Amazzoni, spoglie che Eracle aveva dato in dono ad Apollo (vv. 1143-5):

πρῶτον μὲν ὀρόφῳ πτέρυγα περιβάλλει πέπλων,
ἀνάθημα Δίου παιδός, οὓς Ἡρακλῆης
Ἄμαζόνων σκυλεύματ' ἤνεγκεν θεῶ.

Ora, è ovvio che tali vestiti avranno poggiano su delle travi di sostegno. Ebbene, se ricordiamo che in greco «trave» si dice $\delta\omicron\kappa\acute{o}\varsigma$ (*trabes... quas doxoucs uocant*, Plin. N. H. II 96), forse abbiamo trovato la correzione che sana il passo: $\delta\omicron\kappa\omicron\iota\varsigma$. L'espressione $\epsilon\sigma\pi\acute{\iota}\pi\tau\epsilon\iota\ \delta\omicron\kappa\omicron\iota\varsigma$ si può tradurre: «irrompe nella tenda». Per sineddoche, infatti, con $\delta\omicron\kappa\omicron\iota$ si indica la tenda intera, come in latino *sub isdem trabibus* (Horat. C. III 2, 27-28) vuol dire «sotto lo stesso tetto, nella stessa casa». Nello stesso tempo si ottiene la specificazione del dove si saranno appollaiate le colombe.²¹ Nessuna difficoltà dal punto di vista paleografico: si tratterebbe di un banale scambio κ/μ , assai comune nella minuscola. Il termine è usato anche altrove in Euripide: precisamente nei *Cretesi*, fr. 472, 5 N² (anche qui restituito per congettura). Quanto al caso, il dativo può essere mantenuto: si tratta infatti di un dativo locativo, di cui vari casi ricorrono nel nostro tragico: *Tr.* 605-6, *Or.* 88, *Hipp.* 1178-9, ecc.²²

v. 1283

Κρ. ἀπεννέπω σε μὴ κατακτείνειν ἐμέ
1283 ὑπὲρ τ' ἐμαυτῆς τοῦ θεοῦ θ' ἴν' ἔσταμεν.

20. Cfr. OWEN p. 149: «none of the published emendations is convincing, certainly not $\delta\rho\acute{o}\mu\omega$ (Reiske), which gives a quaint picture of the birds' entrance».

21. Cfr. Ov., *Met.* VI 431-2: *tectoque profanus/incubuit bubo thalamicque in culmine stetit*.

22. Per esempi anche di altri autori cfr. KÜHNER-GERTH, *Ausf. Gramm. d. gr. Spr.*, II 1 par. 426 (p. 443).

Stranamente, sembra, l'espressione ἰν' ἔστᾱμεν non ha destato sospetti. Essa viene spiegata così: τοῦ θεοῦ dipenderebbe da ἰνᾶ e significherebbe «dove del dio ci troviamo», cioè «luogo divino in cui ci troviamo». Creusa si trova, in effetti, seduta sull'ara antistante il tempio di Apollo, avendo seguito il consiglio del coro, che al v. 1258 aveva detto: ἴξε νῦν πυρᾶς ἐπι. Insomma, non sarebbe altro che una brachilogia. Ma si tratta di accettare la costruzione ὑπὲρ ἰνᾶ τοῦ θεοῦ ἔστᾱμεν, che stilisticamente dovrebbe far sentire il lettore di Euripide alquanto a disagio. Si deve aggiungere anche che la replica de *Ione* suona poco appropriata. Dice infatti il giovane (v. 1284):

τί δ' ἔστι Φοῖβῳ σοί τε κοινὸν ἐν μέσῳ;

Questa frase sarebbe più in consonanza con un'espressione tipo «in nome mio e del dio» che non «in nome mio e del dove del dio» (cioè del luogo divino) in cui mi trovo». Sono, se vogliamo, sottigliezze, che però dovrebbero indurre il sospetto sulla genuinità dell'espressione tramandata dai codici. A mia conoscenza, un solo studioso ha espresso — e chiaramente — l'opinione che ἰν' ἔστᾱμεν è lezione corrotta: O. Taplin,²³ che propone di correggere ἰν' ἔστᾱμεν con ὁμιλίας.²⁴ La proposta, pur migliorando il testo, è però insostenibile dal punto di vista paleografico. Metodologicamente è certo preferibile cercare una forma verbale e la più somigliante possibile alla forma corrotta. Così, se teniamo presente che Creusa è supplice (ἰκέτις), si potrebbe tenere in considerazione una forma del verbo ἰκετεύω: ad es. ἰκετεύομεν, che troviamo varie volte nel nostro tragico (*Herc. Fur.* 1207, *Hel.* 799, *Cycl.* 287, *Med.* 854; cfr. anche *Soph.*, *Oed. R.* 41, *Oed. Col.* 1327, ecc.). Il plurale non stupisce, perché lo si può intendere facilmente come un singolare, come in *Ion* 548, 1250, ecc.²⁵ L'uso, poi, di una prima persona singolare e di una prima plurale riferite allo stesso soggetto è abbastanza frequente; si veda ad es. *Ion* 1250-1:

Κρ. πρόσπολοι, διωκόμεσθα θανασίμους ἐπὶ σφαγᾶς,
Πυθίᾳ ψήφῳ κρατηθεῖσ', ἔχδοτος δὲ γίγνομαι.

Se la correzione ἰκετεύομεν è accettabile, occorre mettere punto in alto dopo ἐμὲ del v. 1282. Il testo risulterebbe allora così:

23. Oliver TAPLIN, *Greek Tragedy in Action*, London 1978, p. 187 n. 9: «I am far from happy with the accepted text of 1283 which I have translated 'for my sake and Apollo's, where we stand' — this reflects the near-nonsense of the original».

24. *Loc. cit.*: «Perhaps it should say something like 'for the sake of my union with Apollo' (for example emending *bin'bestamen* to *homilias*).

25. Cfr. Euripides *Heraclēs* with Introd. and Comm. by G. W. BOND, Oxford 1981, p. 289 (*ad vers.* 858).

ἀπεννέπω σε μὴ κατακτείνειν ἐμέ·
ὕπερ τ' ἐμαυτῆς τοῦ θεοῦ θ' ἰκετεύομεν

«Ti diffido dall'uccidermi! Ti supplico in nome mio e del dio.»

v. 1316

1315 τοὺς μὲν γὰρ ἀδίκους βωμὸν οὐχ ἴζειν ἐχρήν
ἀλλ' ἐξελαύνειν· οὐδὲ γὰρ ψάθειν καλὸν
θεῶν πονηρὰν χειρᾶ.

Creusa si è rifugiata sull'altare di Apollo e Ione, indignato perché non può catturare la donna, dice: «non si dovrebbe permettere che i delinquenti restino seduti sugli altari, ma cacciarli. Non è bello che una mano impura tocchi gli dèi». Ora, è chiaro che l'espressione θεῶν ψάθειν alla lettera non dà senso. Si è costretti perciò ad intenderla come una brachilogia per βωμῶν θεῶν ψάθειν. Ma si tratta di una forzatura, che si può evitare con una lieve correzione: θείων al posto di θεῶν. Creusa infatti sta toccando θεία: βωμὸν καὶ θεηλάτους ἔδρας (v. 1306). Si tratterebbe di un semplice errore, che è attestato anche altrove nei codici di Euripide: ad es. in *Herc. Fur.* 62 (θεῶν LP, θείων Kirchhoff, ps.-Justin. *exp. fid.* 8), *Ipb. Taur.* 572 (θεοῖς LP, θείοις Scaliger).

v. 1562

1560 ἡμᾶς δὲ πέμπει τοὺς λόγους ὑμῖν φράσαι·
ὡς ἤδη τίχτει σ' ἐξ Ἀπόλλωνος πατρός
δίδωσι δ' οἷς ἔδωκεν, οὐ φύσασί σε,
ἀλλ' ὡς νομίζης οἶκον εὐγενέστατον.

1562 νομίζης L νομίζεις P νομίζη 'ς Verrall κομίζη σ' Lenting
κομίζη 'ς Hermann.

La lezione dei codici non dà senso e pertanto si è cercata una correzione. Buona è la proposta del Lenting (κομίζη σ'), che però non è del tutto soddisfacente: infatti viene a mancare la preposizione (ἐς). Dal canto suo la correzione κομίζη'ς dello Hermann —che Wilamowitz considera la migliore—²⁶ restituisce sì la preposizione, ma toglie l'oggetto.

La corruttela non deve annidarsi in νομίζης, perché in tal caso sarebbe già stato trovato il modo di sanarla, ma altrove. Cerchiamo perciò un'altra strada. Cominciamo col tenere in considerazione l'idea del Verrall e cioè che si debba interpretare νομίζης come νομίζη'ς. Ora, confrontando il v.

26. P. 159: «wird man zu Hermanns κομίζη'ς οἶκον gedrängt, obwohl weder die Elision noch das Fehlen des Objektes voll befriedigen kann».

581 (ἀλλ' εὐγενής τε καὶ πολυκτῆμων βίου sc. κεκλήση: «ma sarai chiamato nobile e ricco»), si può ipotizzare che νομίζη sia da considerare seconda persona del congiuntivo presente medio. Pertanto, se ὡς νομίζη significa «affinché tu sia considerato», il sigma che segue non può che essere la preposizione ἐς con aferesi dell'epsilon.

L'espressione ἐς οἶκον sarà da intendersi come in latino *quod ad genus attinet*. L'uso di ἐς con l'accusativo nel significato di «per quanto riguarda a, in relazione a» è attico ed euripideo; cfr. Aesch., *Pers.* 326 (πρῶτος εἰς εὐψυχίαν), Eurip., *Or.* 542 (ζηλωτὸς ὅστις εὐτύχησεν ἐς τέκνα), *Ion* 567 (ἐς τέκν' εὐτυχεῖν).

A questo punto dobbiamo considerare εὐγενέστατον. L'aggettivo all'accusativo non può che essere apposizione di ἐς οἶκον. Quindi avremmo il seguente significato: «(affinché tu sia considerato) quanto a famiglia nobilissima». Ma si deve obiettare che ἐς con l'accusativo nel senso di *quod attinet ad* richiede un sostantivo senza attributo, come s'è visto negli esempi citati. Come superare la difficoltà? Ci viene in aiuto una espressione euripidea, che leggiamo nel v. 37 dell'*Elektra*: λαμπροὶ γὰρ ἐς γένος. Dobbiamo, su questa base, correggere εὐγενέστατον con εὐγενέστατος. Come sia nato l'errore è facile spiegare: l'accusativo οἶκον ha influenzato la terminazione dell'aggettivo seguente. Il brano dunque si può così tradurre: «Mi manda per farvi la seguente ambasciata: «Questa donna è tua madre e Apollo tuo padre. Ti dà a chi ti dà, anche se non è tuo padre, è vero; ma perché tu sia creduto nobilissimo di lignaggio».